



70 ANNI DOPO IL FUOCO IN CASA

pagine d'informazione, politica,
storia della nostra storia
inserto di Proposta Comunista
n. 32

*** fare memoria ***

A SETTANT'ANNI DALL'INCENDIO DELLA CACCIANA

(continua dal numero 30)

Come cantò il poeta Dante Strona rimaneva una grande speranza:

qualcuno disse: "Torneranno i ragazzi,
ricostruiremo le case; non siamo vinti".

E il 25 aprile 1945 i ragazzi tornarono e fu un giorno di grande festa. Il villaggio era ancora distrutto, ma almeno, con la fine delle ostilità, cessava quella condizione di divisione delle famiglie, di attesa angosciosa e di terrore, quella vita di corsa, sempre col cuore in gola e le pallottole che fischiavano sopra la cima delle piante di mais.

I danni della rappresaglia del 20 settembre 1944 poterono finalmente essere stimati dal geometra Bruno Pelosi che ne calcolò l'importo in quasi 18 milioni di lire. Le famiglie dei sinistrati erano 58, cioè quasi la totalità della popolazione. La condizione d'indigenza di chi tutto aveva perduto impediva di mettere mano prontamente alla ricostruzione e pertanto erano attesi con impazienza degli aiuti da parte dello stato che tuttavia tardavano. Furono gli operai delle Officine Sant'Andrea, che già avevano eletto democraticamente la loro commissione interna, a rompere gli indugi avviando una sottoscrizione in denaro e beni materiali e formando una squadra di una cinquantina di volontari per aiutare durante le ferie del 1945 i contadini nell'opera di sgombero delle macerie e di ricostruzione del paese. Si mobilitarono anche il partito comunista, le associazioni dei partigiani e il giornale "La Stella Alpina". Anche se attesi, necessari e richiesti, non ci furono altri aiuti.

Al posto del tanto sospirato pagamento dei danni di guerra, giunsero invece carabinieri e MP che perquisirono il villaggio alla ricerca di armi.

L'episodio, di cui si trova solo qualche incompleto accenno sulla stampa dell'epoca, si concluse, come altri analoghi, per esempio, a Maggiora o a Cassolnovo, con un insuccesso delle forze dell'ordine, tuttavia, esso richiede un'adeguata contestualizzazione. Come in ogni smobilitazione, a poca distanza dalla fine delle operazioni militari, circolavano ancora moltissime armi, non facevano difetto i momenti di illegalità e molti degli ex combattenti non avevano dismesso l'abito mentale militare. I partigiani che erano entrati nelle formazioni negli ultimi momenti della guerra non avevano acquisito né la saggezza né



l'anelito alla pace dei veterani. D'altra parte, il partito comunista, per quanto il comportamento della sua dirigenza e della stragrande maggioranza dei suoi quadri fosse di tenore opposto, conservava soprattutto presso le masse operaie l'immagine di una forza insurrezionale, custode delle tradizioni rivoluzionarie del passato. Bisogna cogliere anche un dato psicologico e culturale ancor più profondo e più importante dei precedenti. Il partigiano non è un comune soldato, chiamato alla leva e inquadrato in una struttura burocratica, al quale è assegnato in prestito un fucile per fare la guerra. Il più delle volte, egli ha conquistato in combattimento la sua arma rischiando la vita. In ogni caso, quest'ultima è entrata a far parte di una nuova identità, è testimonianza del suo coraggio, del suo valore e di una scelta volontaria, pericolosa e sofferta. Alla macchia, la sua condizione di uomo libero corrisponde a quella di uomo armato e la

decisione, al termine del conflitto, di sotterrare “l’ascia di guerra” risponde prima di tutto al desiderio di non spogliarsi di questa identità. Così come non si può rinunciare al nome di battaglia e a un pezzo essenziale della propria esistenza, un numero imprecisabile di partigiani non obbedì al decreto governativo del 7 maggio 1945 che imponeva agli ex combattenti la completa consegna delle armi. In poche parole, si trattò di un comportamento trasversale che andò al di là dei reduci di stretta osservanza comunista, i quali, tutto sommato, furono in gran parte ligi e disciplinati nel rispettare le consegne di smobilitazione ordinate dal partito e gradite all’Unione Sovietica. In caso contrario, inevitabilmente, avremmo avuto nel nostro Paese una replica della guerra civile greca. Senza contare, poi (e questa realtà, allora sconosciuta all’opinione pubblica, è stata almeno in parte documentata con drammatica evidenza in tempi recenti), che una piccola componente delle forze armate resistenziali era preparata a riprendere le armi contro gli aderenti ai partiti di sinistra.



Questa delicata e intricata situazione, nota al governo italiano e agli alleati, fu all’origine delle sistematiche quanto poco fruttuose campagne di ricerca di armi affidate alle forze dell’ordine, tra cui la vasta operazione avviata agli inizi dell’ottobre 1945 a Udine, Bologna, Ravenna, Ferrara e Novara. Proprio nella nostra provincia, erano stati diffusi incandescenti manifestini rivoluzionari che gli stessi organismi dei partiti di sinistra avevano pubblicamente e ripetutamente sconfessato, dichiarandoli frutto di una “menzogna propagandistica che non può provenire che da provocatori fascisti e reazionari”. Qualcuno soffiava sul fuoco, ma è impossibile dire chi fossero realmente gli autori di quei volantini e se ci fu un rapporto tra questo episodio e la decisione di comprendere varie località del Novarese in quell’operazione di polizia. Di certo, molti esponenti del passato regime rimasti a piede libero erano tutt’altro che rassegnati, non erano affatto inermi, e pescavano nel torbido, mettendo a frutto quelle tecniche di provocazione nelle quali erano diventati tanto esperti per un esercizio più che ventennale svolto su due continenti. Nella confusione, a centinaia di chilometri da Novara si spargevano le voci più infondate come quella della presenza di decine di migliaia di uomini armati, pronti all’insurrezione comunista, concentrati sulle montagne novaresi.

D’altro canto, il comportamento della dirigenza dei volontari della libertà era stato cristallino e inequivocabile. A Novara, il 14 settembre, i massimi comandanti Moscatelli, Ciro, Delle Torri, Livio e Tia avevano sottoscritto e pubblicato un ulteriore manifesto che invitava gli ex partigiani a “consegnare armi e munizioni” senza ulteriori indugi.

Tuttavia, la perquisizione della Cacciana conteneva un seme ben più insidioso della sorpresa e dell’indignazione certamente provate dagli abitanti in quel frangente. La repubblica democratica per la quale anche loro avevano sofferto e combattuto nasceva, in un difficile gioco di contrappesi, sotto interessi e passioni contrastanti e tra questi anche l’anticomunismo e l’odio anticomunista. È infatti opportuno distinguere tra la leale posizione politica, indispensabile alimento di un sistema democratico, e il rancore fazioso che purtroppo ha insanguinato la nostra storia recente e bloccato un salutare ricambio del sistema politico fino a condurlo alla presente degenerazione. Questo spirito revanscista ha rappresentato la sopravvivenza di un pezzo dell’ideologia fascista nell’Italia democratica e ha consentito agli epigoni di quel regime di godere di impunità, alte protezioni, appoggi internazionali, alleanze politiche e di rimanere oppure di reinserirsi nei meccanismi dello stato, fino a occuparne posizioni delicatissime. Usufruento degli spazi offerti da una democrazia *in fieri*, salvo averli soppressi con la violenza o somministrati col contagocce quand’erano al potere, nostalgici e conservatori di vario orientamento si erano aggrappati, come i naufraghi alla scialuppa di salvataggio, alla parola “libertà”, invocandola in ogni circostanza e a gran voce. Proprio in quei giorni del settembre 1945, prendendo spunto da una discussione legata all’epurazione, il grande storico Luigi Salvatorelli scriveva sulla “Nuova Stampa”: “Il carattere saliente di certe campagne per la libertà è precisamente questo: che i pericoli da scongiurare, i nemici da combattere a pro della libertà sono scorti o almeno additati sempre da una parte sola. Non c’è che il pericolo di sinistra”. “A destra, annotava infine con una vena di amara ironia la penna di Salvatorelli, non ci sono che amici –sicuri e zelanti amici- della libertà”.

Se la festa d’aprile del 1945 aveva recato i segni della speranza, il 1946 portava con sé l’acerbo viatico delle



molte disillusioni. Il guardasigilli Togliatti, col provvedimento di amnistia del 22 giugno, venti giorni dopo il referendum istituzionale, poneva le premesse per la liberazione di 11.800 fascisti giudicati e detenuti per crimini vari. Le carceri si svuotarono di assassini, di spie, delatori e collaborazionisti, di torturatori e autentici carnefici, purché le sevizie da loro impartite fossero state “ordinariamente efferate”, testuali parole si possono leggere nelle sentenze della Cassazione repubblicana. Per portare a esempio un nome ben noto nelle terre novaresi, nonostante una condanna a vent’anni di carcere, ritornò subito libero Ezio Maria Gray, il quale con altri si adoperò nella clandestinità per radunare le forze del trascorso regime: un rapporto del servizio segreto americano del 1947 lo segnala tra i capi più attivi dei gruppi paramilitari neofascisti.



Dall'altra parte, si moltiplicavano i casi di partigiani incarcerati, di solito, con accuse relative a fatti di guerra o sanate da precedenti interventi di legge, e l'aver combattuto nella resistenza diventava, di fronte a certo potere politico, un titolo di demerito e sospetto e un ostacolo insuperabile per accedere agli impieghi pubblici. Per non parlare poi dei famigliari delle vittime e di chi era rimasto invalido durante la guerra e languiva senza mezzi di sostentamento. Serpeggiavano negli animi di un paese spaccato e prostrato dalla guerra sgomento, paura, incredulità e la sensazione che così tanti sacrifici fossero stati vani. A chi, in prudente attesa del difficile svezzamento della repubblica democratica, aveva nascosto le armi, sembrò giunto il momento di uscire allo scoperto. A Santo Stefano Belbo, nel cuore dei luoghi di Pavese e di Fenoglio, un numero difficile da quantificare ma superiore al centinaio di resistenti, comandati da Armando Valpreda riprese le armi protestando contro l'amnistia e gli arresti dei partigiani e proclamò l'effimera “repubblica” di Santa Libera che durò dal 20 al 26 agosto. A Pallanza, i partigiani diedero l'assalto alle carceri per liberare i loro commilitoni arrestati. Gruppi armati di varia consistenza si ricostituirono a Mantova, Piacenza, Genova, Milano, in Toscana, in Valtellina e in numerose altre località. Gli operai della FIAT di Torino tenevano pronti i camion per raggiungere gli insorti. La protesta popolare e la simpatia per i nuovi ribelli rischiavano di dilagare in maniera preoccupante per le autorità repubblicane. Alla fine, dopo una lunga

trattativa coll'esecutivo, rappresentato da Nenni, e con alcuni rappresentanti del partito comunista, Santa Libera si sciolse in cambio dell'impegno a sostenere le famiglie dei caduti, i feriti e i mutilati; a porre termine alle persecuzioni antipartigiane e a valutare a tutti gli effetti il servizio prestato dai volontari della libertà. Tra le richieste, vi fu anche il “riconoscimento dei danni per rappresaglia nazi-fascista o attinenti alla guerra di liberazione quali danni di guerra, con precedenza assoluta ai danneggiati che si trovano in particolari condizioni di bisogno”. Tuttavia, il Ministero della Ricostruzione post-bellica, in questa circostanza veloce come una lepre, fece sapere che non era possibile andare oltre la cifra dei due miliardi già erogati allo scopo. L'amnistia di Togliatti, certamente intempestiva (in Francia, per esempio, dove, tra l'altro, non c'era stato un ventennio di dittatura, ampi atti di clemenza e di riconciliazione furono adottati solo negli anni '50), tecnicamente malformata e intervenuta dopo un processo di epurazione blando e dagli esiti a volte ingiusti e paradossali, mancò clamorosamente l'obiettivo della pacificazione nazionale che si proponeva di raggiungere. Il colpo di spugna, al contrario, seminò timore, sentimenti di sconforto e di rabbia destinati da una parte ad aggravare le contrapposizioni politiche e dall'altra a raffreddare la partecipazione popolare alla vita dei partiti.

Alla Cacciana, si approssimava il tempo dei raccolti, che si prevedevano insufficienti a causa della siccità e il paese esibiva ancora vistosi segni delle dolorose ferite di due anni prima. Nel frattempo, la rappresaglia con incendio era ricaduta tra i reati estinti dall'amnistia. L'ex prefetto Vezzalini, che aveva soprinteso alle operazioni del 20 settembre 1944 ed era accusato di numerosi e gravi delitti, era stato condannato alla pena capitale, eseguita a Novara il 23 settembre 1945. Martino, il comandante effettivo della Squadraccia, fu arrestato il 7 novembre 1945 a Moncalioni (CB), suo paese di origine, ma fuggì grazie all'intervento di una banda armata che riuscì a sopraffare gli agenti. Invece, Salvatore Santoro, il “prediletto” del capo presente all'incendio della Cacciana e accusato di omicidio, era stato fucilato con Vezzalini. Antonio Barra, Alberto Bonanno, Domenico Giardino e Dante Pregnolato, gli unici componenti della Squadraccia individuati tra gli artefici del rastrellamento della Cacciana e condannati a varie pene detentive, furono liberati tra il giugno e l'ottobre 1946. Gesualdi fu riabilitato dieci anni dopo con sentenza della Corte di Appello di Torino. Gli altri responsabili della rappresaglia non furono trovati.



A questo punto, all'associazione novarese dei partigiani non rimaneva che protestare soprattutto contro i ritardi nell'erogazione dei contributi per i danni di guerra. Nel mese di agosto 1946, il giornale di sinistra "La Lotta" annunciava che la sottoscrizione per la ricostruzione del paese aveva raggiunto 250.000 lire ed erano stati raccolti 5.000 mattoni: il significato morale era stato altissimo, perché quei soldi provenivano dalle tasche di operai e contadini che ben poco avevano da offrire a chi stava peggio di loro, ma il risultato era una goccia d'acqua rispetto alle necessità. Il 20 settembre, ci fu la seconda commemorazione dell'incendio, durante la quale fu posta una lapide coi nomi dei danneggiati, mentre già nella primavera del 1946, era stato eretto il cippo in memoria di Pizio Greta e dei fratelli Rinaldi alla Fascia Rossa.

La storia della ricostruzione della Cacciana finì come molte storie simili. Le pratiche per i danni di guerra si trascinarono a lungo e, alla fine, dopo tanto aspettare, furono erogate somme irrisorie, rispetto ai bisogni dei sinistrati. Come erano abituati da sempre, come si fa dopo un terremoto, i contadini si erano rimboccati le maniche e col tempo ricostruirono le loro case, ma la Cacciana continuava a essere isolata dal corso dell'Agogna e del Sizzone che, quando s'ingrossavano, impedivano ai paesani di utilizzare i guadi, spostarsi e raggiungere i fondi coltivati. La soluzione venne con l'elezione a sindaco di Fontaneto d'Agogna di Andrej, l'antico comandante Alessandro Boca diventato un apprezzato ingegnere e docente. Egli gratuitamente preparò i progetti dei ponti e diresse i lavori; non senza difficoltà, il consiglio comunale reperì la somma necessaria per l'acquisto dei materiali; i caccianotti fornirono l'entusiasmo e le braccia. Alla fine, "tutti sudati ma tutti contenti", i contadini della Cacciana poterono passare sui ponti tanto desiderati, solidi, autocostruiti e profumati di tanta dignità come le loro nuove case, ma un mondo si avviava inesorabilmente al tramonto.

*



Quando uccisero Gibin e Mora

*Lo spinsero ferito e insanguinato,
contro il muretto
nei pressi del mulino:
l'accostarono alla pietra
grigia
come una ciotola votiva;
lo seguiva il compagno
dal volto tumefatto lasciando
stille rosse sul sentiero:
uno sguardo, e si strinsero vicino.*

*Rabbrividirono le gaggie
in un'orgia di spari;
poi, luccicarono i pugnali
cercando il cuore
dei ragazzi partigiani.
Scarponi chiodati calpestarono
volti di viole,*

*illanguidiva il tramonto:
tu li hai visti morire,
e piangevi.
Piangevi raccontandolo
Anche dopo una vita.*

*Negli occhi della mia Sposa
c'era la tristezza
di quella sera.*

*Ora
mi sono rimaste le sue parole,
come una epigrafe sul muro.*

*Dante Strona "Dumas",
Tratto da "Per non gridare alle pietre"*

25 aprile 1945

25 aprile 2015

IL MONTE ROSA

SCENDE

A MILANO

